

La bevanda che stava sorseggiando gli scivolava lentamente in gola. Sfiò la lingua ed il palato, riscaldandoli.

Sapeva vagamente di limone.

Prese a guardarsi intorno. Pareti grigie e vuote, spoglie come rami d'alberi morti in estate, germogli mai nati. Il pavimento era ricoperto di polvere grigiastra; erano giorni che non pulivano, pensò l'uomo. Era sdraiato sulla sua brandina, appena sollevata dal suolo freddo. Le coperte erano sfatte ed arruffate, piene di pieghe e rughe profonde. Il cuscino giaceva in terra a fianco al letto, immobile. L'uomo si girò sulla schiena e cominciò ad osservare il soffitto. Era mal costruito, ricco di solchi e ferite. Eppure il cielo non si vedeva.

Si rese conto che era da molto tempo che non si metteva a guardare il cielo disteso sulla schiena. Si smarrì in ricordi lontani, cercando di rendere azzurro il grigio opprimente del soffitto. Cercava di immaginare nuvole rincorse dal vento. E frusciare di foglie e odore d'erba appena tagliata. E, lontano, il sussurro di un torrente farsi strada e gettarsi a testa in giù contro le rocce. Udì risate di bambini e, girandosi, li scorre con la coda dell'occhio mentre fuggivano da lui.

Tornò in sé, ma cercò di tenere in mente quelle immagini e quelle sensazioni, sperando di poterle assaporare il più a lungo possibile. Ma già svanivano e l'odore d'erba si trasformava in tanfo di muffa e sudore. Si tirò su a sedere. Voleva vedere il Sole. Sembrava una bella giornata; dalla piccola finestra incassata nel muro penetrava un'opaca luce bianca, eterea. Si alzò e sporse fuori il naso. Trasse un lungo sospiro, annusando l'aria gelida nonostante fosse giorno da un pezzo. Aria fredda, non riscaldata dal Sole. Si rese immediatamente conto della stupidità di quel gesto, di quella speranza; e sorrise pensando come ciò accadesse ogni giorno. Con timore reverenziale, alzò lo sguardo al cielo in cerca del Sole.

Guardò a lungo in ogni direzione, ma non riuscì a scorgerlo. La finestra di quella stanza era rivolta a nord: il Sole non sarebbe mai passato da lì. Appoggiò il mento sul palmo sinistro e guardò lontano, sconsolato. Boschi.

Boschi a perdita d'occhio. Chiome folte, di un verde intenso, carico, denso e scuro. Sebbene quel paesaggio L'avesse consolato nei primi giorni in cui si trovò in quella stanza, ora era la sua più grande dannazione. Quegli alberi tutti uguali, come un mare profondissimo, non facevano che portare all'estremo la monotonia e il grigiore delle pareti, come se anche il resto del mondo dovesse essere dominato da un colore comune.

Quell'immensa foresta immobile e silenziosa sembrava guardarlo con i suoi stessi occhi, cercando anch'essa la disconferma che tutto fosse uguale. Ma quell'uomo le si presentava davanti ogni mattina, alla stessa ora, fissandola con quegli occhi tristi e malinconici. E lei, spaventata da quello sguardo, restava immobile e silenziosa, finché l'uomo non spariva.

L'uomo si ridestò dai propri pensieri, alzò la testa e allungò una mano, sfiorando le sbarre infisse alla finestra. Si voltò, si diresse verso il letto sfatto e vi si gettò sopra, stancamente.

Osservò le altre sbarre che occupavano tutto un lato

della stanza, impedendogli di fuggire; e rise di se stesso
per aver pensato anche solo per un istante alla fuga.
Ancora sorridendo chiuse gli occhi, sperando di riuscire
A dormire e sognare qualcosa di felice.

...L'uomo in cella

COSTANTINI MARCO